



Giustizia politicizzata e colpi di teatro

Mercoledì sul "Corriere" abbiamo letto quel che è avvenuto al Teatro Valle di Roma, dove Marcello Dell'Utri, dopo la condanna inflittagli dal Tribunale di Palermo, aveva organizzato una manifestazione di solidarietà incentrata su una rappresentazione dell'"Apologia di Socrate" scritta da Platone. All'ultimo momento l'attore Carlo Rivolta non ha voluto recitare, ed è successo di tutto. Il senatore Contestabile voleva sostituirlo con la Gardini, portavoce di Forza Italia, ma Dell'Utri ha ricordato al suo collega che Socrate era maschio. E allora ha parlato egli stesso per spiegare che dentro il processo ci sono «un mucchio di bale». Al Valle c'erano ministri, parlamentari, attivisti, che esprimevano solidarietà al senatore e dispetto per i giudici di Palermo. Una folla che mi ricorda quella che a Palermo, davanti al Palazzo di Giustizia, acclamava Caselli che inquisiva Andreotti. Dell'Utri ripeterà le manifestazioni in altre città. In questo clima, non è escluso che dall'altra sponda si organizzino manifestazioni di solidarietà ai giudici. Così comincia la campagna elettorale, con una sentenza come riferimento. La nota comica: si protesta contro la politicizzazione della giustizia. Ipotici. ■

em.ma



INTERVENTI. NARRATIVA ITALIANA AL SEMINARIO TONDELLI ■ DI ANTONIO SPADARO

Le vie del romanzo? Non sono infinite

Troppi scrittori fuggono il racconto e scrivono "trattatelli". Si salvano Affinati, Doninelli, Sica

■ ■ ■ ■ ■
Cosa fa sì, in generale, che una fiction sia di valore? A me pare l'esatto contrario di ciò che scriveva Montale nel suo celebre verso «Non domandarci la formula che mondi possa aprirsi». Il romanzo di valore possiede in se stesso la formula capace di aprire un mondo, il che significa "spremere" la realtà, cogliendone la sostanza (in senso letterario: ciò che sta sotto, a suo fondamento), ma anche assistere alla sua espansione, alla sua "dichiarazione", per usare ancora un termine di Montale. Se un romanzo non dichiara un mondo e non lo spalanca davanti al lettore - non importa se in modo realista, o surrealista - non fa compiere al lettore una vera esperienza, non fa conoscere nulla: è vuoto e noia.

■ **In Italia distruggiamo sempre il mito, in America invece si crea**
Ha ragione Giulio Mozzi quando afferma che i narratori d'oggi non si sottogano al reale, ma semmai alla sua invenzione. I famosi scrittori statunitensi (Wallace, DeLillo ecc.) appaiono più forti di quelli italiani perché le loro narrazioni sono consapevoli contribuiti alla costruzione di un mito. Il narratore italiano invece ha nel sangue la smitizzazione, mentre c'è bisogno di miti o, meglio, di un nuovo immaginario. Ai narratori italiani dunque manca la capacità di produrre un nuovo immaginario.

Ecco il rischio che una certa narrativa italiana sta correndo: che l'immaginario venga plasmato più dalle idee del reale che da una robusta invenzione della realtà. Il romanzo, come la poesia, del resto, chiede ai nostri sensi di riattivarsi per penetrare capillarmente ciò che ci

circonda. Se questa riattivazione non avviene, si finisce solo per raccontare idee e non storie. Per nobilitare il prodotto allora non basta solamente esaltare il romanzo come esperimento linguistico, come fanno alcuni scrittori. Questa è la vera morte del romanzo: la riduzione a ideologia o a esperimento linguistico. Allora, se per recuperare i fatti, le cose, i personaggi, se per uscire dagli incubi generali e tristi di uno scrittore o dal gioco narcisistico di un altro, è proprio necessario un tutto nel romanzo americano, che ben venga!

Occorre dunque inventare il reale. Ciò non significa meditare una pura evasione: significa invece ricreare il mondo in termini di scrittura. Ma per far ciò occorre partire proprio dal reale perché, come dice la grande scrittrice statunitense Flannery O'Connor, «la caratteristica principale, e più evidente, della narrativa è quella d'affrontare la realtà tramite ciò che si può vedere, sentire, odorare, gustare, toccare. E questa una cosa che non si può imparare solo con la testa; va appresa come un'abitudine, come un modo abituale di guardare le cose». Invece nei romanzi italiani di alcuni scrittori quarantenni c'è molto da capire e poco da raccontare: si rivelano trattati più che narrazioni, semmai tecnicamente e stilisticamente ben costruiti, ma pur sempre trattati. I loro autori sono, a volte, molto intelligenti e arguti, ma per essere narratori non basta. Anzi, forse ha ragione Flannery O'Connor quando afferma che allo scrittore è necessario un «certain grain of stupidity», un «granello di stupidità», che serve a tenere gli occhi

imbambolati (to stare) sul reale senza passar subito alla sua idea. Tutto dunque è questione di sguardo: «niente idee se non nelle cose», aveva scritto William Carlos Williams. Perché lo "sguardo" del romanzo americano colpisce così tanto? Il fatto è che una nazione come gli Stati Uniti, non dotata di un'identità culturale precisa e radicata, come quella degli Stati europei, ha un bisogno assolutamente radicale di narrare la propria storia e di scoprire se stessa attraverso il racconto. In ciò forse è, come diceva già Walt Whitman, una nazione «intrinsecamente poetica». Parte della sua identità, la migliore almeno, si gioca proprio sul terreno letterario, grazie anche a una flessibilità linguistica, capace di accogliere in sé non solo accenti e cadenze disparate, ma persino elementi di altre lingue nazionali. E la lingua è innanzitutto un modo di vedere il mondo. Ciò a cui, in genere, non rinuncia la nar-

rativa americana è il respiro di una visione ampia, di una prospettiva sul mondo robusta, che non fa a meno né del mito, né del sentimento, né dei valori, come in Carver, DeLillo o Foster Wallace. Tornando agli scrittori italiani possiamo dire di certo che la nostra letteratura è viva (Picca, Abate, Affinati, Conti, Doninelli, Spirito, Piersanti, Susani, Ferracuti...), ma a volte corre il rischio di generare sempre meno "romanzo" o "racconto", di essere dunque sempre meno un bivio: o scegliere di confrontarsi con l'esistenza, con "fatti" e "personaggi", mettendo a nudo l'orrore e la grazia della vita, la banalità e l'assoluta, oppure scegliere l'idea, il gioco degli specchi, la narcisistica arguzia mentale delle forme e del pensiero. Esistono molte feconde vie intermedie ma, al di là di ogni altro giudizio, è bene averlo chiaro: la prima conduce al romanzo, la seconda no. ■

FALSETTO. Non pensate che il Papa sia cittadino del mondo, perché non lo è. Almeno non per il festival di Sanremo di qualche anno fa. **Questione di cittadinanza: il Papa, la notizia è piuttosto nota, non è italiano e dal momento che il festival di Sanremo, altro non è che il Festival della Canzone italiana, ha rifiutato l'autore de «La nostra terra», Giovanni Paolo II. Quest'anno sono atese firme di altro calibro. Gli interpreti del testo sarebbero dovuti essere i Cugini di campagna, che già in passato avevano dedicato la canzone «Stimate» a Padre Pio. Il gruppo, tornato in auge grazie a (o per responsabilità di) Fabio Fazio e Claudio Baglioni, è ormai un ever green del panorama televisivo-musicale. Avete presente i parucconi? I riccioli biondi e angelici di Nick? Gli zepponi? Le paillettes? E i pantaloni aderentissimi? Chissà se Wojtyła li ha sentiti, noi sì e ci sono piaciuti da morire. Siamo certi che piaceranno anche al ministro Mario Baccini che godrà dello spettacolo il 23 dicembre quando il quartetto si esibirà al Palalottomatica di Roma. Per beneficenza. In passato il falsetto era il canto degli eunuchi, oggi per fortuna, non più.**

ISABELLA ANGIUS

Rewind

POETI. IN DVD ■ DI STEFANO CIAVATTA

A zozzo per Roma con Zeichen un dandy di Fiume che vive sul Tevere e si sente postumo

■ ■ ■ ■ ■
Se i figli della borghesia capitolina sognano di andare in Vespa con in mano una Sacher incartata, Valentino Zeichen bigliellona con i pugni serrati nelle tasche, a spasso per una Roma monumentale e turistica. E Fazi lo segue con la telecamera, senza seminare il fuoco intorno, stando bene attento a non pestare i piedi al poeta, lieto a sua volta di celebrare, a zozzo, la terza ristampa di un suo fortunato libro. Passa nate proprio lì, sulla strada, ma al cospetto della città eterna, dove si rinnova il passaggio di un tempo già consumato (dal Pantheon a Ponte Milvio, dal Bonco alla Roma fascista di Piancinelli), dove «ogni cosa continua a dire addio a ogni cosa» (Zeichen, Fazi, pp. 91, libro + dvd, 28 euro). Scettico senza essere apocalittico, lontano dagli strali profetici di Cerone, Zeichen cammina a suo agio sui sampietrini. Non tona d'indignazione, né fa satura, né piagnistei. È un dandy dai vestiti un po' logori che disegnano una sagoma asciutta ed essenziale, la sua bocca è segnata con un solo tratto, duro, antipatico, sostantivo, freddo, sotto ciglia altezzose. Possiede un temperamento aristocratico e autentico, condito da uno snobismo struzzo e malinconico, ma anche da una rabbia proletaria ciarlata e parolata. Con una pronuncia romana pulita e perentoria, a volte anche sprezzante, Zeichen punge d'istinto col disincanto, ma non ci sguaia, «tanta ammirazione per quattro ossa», dice commosso davanti alla tomba di Cecilia Metella. Non si occupa di politica, davanti al Parlamento tira avanti, «transiti» come davanti al gelataio, altro grande escluso di questo piccolo e orgoglioso grand tour, «perché mangiare gelati rovina i denti». Come recitano le biografie, «vive in una baracca e mangia alla mensa dei

nichi» che lo invitano - ha confessato - «perché amo il buon cibo». Non è noir, e neanche brutto, sporco e cattivo, eppure il suo pre-fabbricato è sotto sfratto complice «scherzi del destino» - la facoltà di Architettura (se diventasse nase, Zeichen farebbe da ciccone in casa propria, come Cacciatore per Keats). Autodidatta dai mille mestieri (verniciatore, fattorino, tipografo, attore di teatro off) Zeichen è stato l'ironico muscolone di Castel Porziano, insieme a Conte Orsengo e Bellezza, sotto l'egida di Cordelli. Ha girato il mondo, ma ha bisogno della sua via Flaminia, dritta - come un viale parigino - «narrativa». Si trova ora al consumo (dal Pantheon a Ponte Milvio, dal Bonco alla Roma fascista di Piancinelli), dove «ogni cosa continua a dire addio a ogni cosa» (Zeichen, Fazi, pp. 91, libro + dvd, 28 euro). Scettico senza essere apocalittico, lontano dagli strali profetici di Cerone, Zeichen cammina a suo agio sui sampietrini. Non tona d'indignazione, né fa satura, né piagnistei. È un dandy dai vestiti un po' logori che disegnano una sagoma asciutta ed essenziale, la sua bocca è segnata con un solo tratto, duro, antipatico, sostantivo, freddo, sotto ciglia altezzose. Possiede un temperamento aristocratico e autentico, condito da uno snobismo struzzo e malinconico, ma anche da una rabbia proletaria ciarlata e parolata. Con una pronuncia romana pulita e perentoria, a volte anche sprezzante, Zeichen punge d'istinto col disincanto, ma non ci sguaia, «tanta ammirazione per quattro ossa», dice commosso davanti alla tomba di Cecilia Metella. Non si occupa di politica, davanti al Parlamento tira avanti, «transiti» come davanti al gelataio, altro grande escluso di questo piccolo e orgoglioso grand tour, «perché mangiare gelati rovina i denti». Come recitano le biografie, «vive in una baracca e mangia alla mensa dei

■ **Vive sotto sfratto ed è l'unico giurato di un premio a lui intitolato**
Di questi tempi, che un autore non sia una bestia ferocce, o che addirittura non s'appressi a sfornare l'ennesimo capolavoro minimum, può essere considerato già un fatto. E a chi come Carmelo Bene, che odiava i fatti, non sembrerebbe vero che a Zeichen sia stato concesso di presiedere, da solo, alla giuria di un premio di poesia, a lui intitolato. Più del talento di Elisabetta Sgarbi che sedusse Bene con la rissa brossura dei classici Bonipiani, poté il carisma di Manuela Kasterman. Altro che Leone Doro alla carriera, spauracchio dei soliti noti rimasti a contemplare l'orizzonte dei revival. Valentino Zeichen non ha la sindrome di Stoccolma: si siede, premia, s'alza e continua a passeggiare. E quando anche la propria vita gli appare postuma, il poeta si toglie il cappello, saluta e se ne va: «Sono tornato quarant'anni dopo di fronte all'ingresso della casa dove abitavo. Adesso è un ufficio, io sono un poeta. Prima ero giovane, adesso sono vecchio, quindi rendo omaggio all'ingresso». ■

Il valore della ricerca

La **sigma-tau** è una delle più importanti aziende farmaceutiche italiane maggiormente impegnate nella ricerca scientifica.

Il Gruppo investe ogni anno il 16% del suo fatturato (620 milioni di Euro nel 2003) in ricerca e sviluppo.

La costituzione di filiali in Francia, Svizzera, Olanda, Germania, Spagna, Stati Uniti e Sudan ha inoltre consentito a **sigma-tau** di consolidare la sua presenza nei mercati esteri.

Il 18% dei suoi dipendenti (2.416) svolge attività di ricerca.

Le attività di Ricerca & Sviluppo sono concentrate presso:

- Il **Centro di Ricerche** di Pomezia, deputato allo sviluppo di sostanze attive sull'apparato cardiocircolatorio, metabolismo, oncologia, immunologia, diabete, gastroenterologia, invecchiamento cerebrale e patologie neurodegenerative.
- L'**Istituto Praxis** di Sestimo Milanese, finalizzato allo studio delle cause dell'ipertensione e di altre patologie dell'apparato cardiovascolare.
- **TecnoGen**, società di ricerca biotecnologica, destinata alla produzione di anticorpi monoclonali e proteine ricombinanti per l'utilizzo in sperimentazione clinica.
- **Kenton srl**, biotech-company con specifico know-how per lo sviluppo di applicazioni diagnostiche in oncologia e infezione da virus dell'epatite C.
- **Sigma-Tau Research Inc.**, operativa negli Stati Uniti, per i programmi di ricerca, e sviluppo sul territorio americano.

Attualmente tali attività impegnano oltre 400 ricercatori.

www.sigma-tau.it

sigma-tau p. d. i.
Industrie farmaceutiche riunite s. r. l.